

Toni Fontana

Soldati, cannoni e navi affollano il Golfo, i marines preparano la valigia e i fucili (ieri il Pentagono ha dato l'ordine di partire) mentre Bush alterna toni più cauti a nuovi ultimatum. Tutto lascia insomma credere che il conto alla rovescia per la nuova e decisiva guerra del Golfo sia cominciato ed anzi proceda speditamente.

Eppure voci e anonime fonti diplomatiche, amplificate però da un autorevole quotidiano come il *Financial Times*, fanno ritenere che prima della fatidica ora «X», dell'inizio cioè della nuova tempesta nel deserto, grandi e segrete manovre diplomatiche potrebbero produrre risultati imprevedibili. *FTimes* sostiene di aver attinto le confidenze in ambienti diplomatici arabi secondo le quali i governanti sauditi avrebbero un piano per indurre Saddam Hussein a dimettersi e ad uscire di scena. L'Arabia Saudita, a capo di una pattuglia di paesi della regione, starebbe facendo pressioni su Washington per lasciare aperto uno spiraglio diplomatico dopo il 27 gennaio. Per quella data il capo degli ispettori Hans Blix avrà presentato al Consiglio di Sicurezza la sua relazione conclusiva sull'esito dei controlli in Iraq e, considerando che da tempo Washington ha fatto sapere che non crede alle buone intenzioni di Saddam, dal quel giorno in poi la parola potrebbe passare ai militari. Secondo il *Financial Times* quello potrebbe essere il momento propizio per l'iniziativa di Riyadh e degli arabi per indurre Saddam ad evitare l'attacco sparendo di scena, magari con un salvacondotto. Le fonti citate dal quotidiano non nascondono

Il vice di Saddam attacca gli ispettori: usano i metodi delle spie. Blix: stiamo analizzando i materiali trovati

Il presidente George W. Bush alla base militare di Fort Hood, in Texas



“ Secondo il *Financial Times* l'Arabia Saudita potrebbe tentare di convincere il rais a lasciare la guida del paese per evitare un attacco



Il presidente americano arringa le truppe nella base di Fort Hood in Texas: se saremo costretti a farlo, agiremo» Nuovi raid angloamericani sulla No fly zone ”

«Pressing dei paesi arabi per esiliare Saddam»

Il presidente Bush parla ai soldati americani: noi siamo pronti. Ci attendono ore cruciali

no che convincere il rais di Baghdad a farsi da parte non sarà per nulla facile ed anzi che Saddam potrebbe scegliere l'ultima e disperata battaglia utilizzando le armi chimiche e batteriologiche. Anche nelle capitali arabi viene invece escluso un avvicendamento al vertice del potere iracheno dove Saddam potrebbe insediare il figlio Qusai.

Non è chiaro quanto siano realistici gli scenari delineati dal *Financial*

Times, ma da alcuni giorni si stanno rafforzando voci su piani per una conclusione «morbida» della crisi. Al tempo stesso si moltiplicano le smentite. Anche l'Iran, dopo la Germania, ha smentito le presunte indiscrezioni pubblicate da un quotidiano (ispirato dal clero conservatore) secondo il quale il ministro degli Esteri Kharrazi avrebbe parlato di un piano russo-americano per sostituire Saddam nel corso

di un colloquio telefonico. Il primo a parlare di una possibile fuga del rais concordata con Putin era stato il russo Primakov, un tempo potente inviato di Mosca nella regione mediorientale.

Mentre si diffondono queste voci gli Stati Uniti e la Gran Bretagna continuano a preparare una poderosa macchina da guerra nel Golfo. Bush, dopo aver dimostrato un'insolita cautela nei giorni scorsi, ieri

ha sfoderato nuovamente i toni più duri affermando, davanti ai soldati riuniti a Fort Hood in Texas, che l'Iraq «rappresenta una minaccia per gli Stati Uniti» e che, se sarà necessario, «l'America agirà in modo decisivo». Il presidente americano ha ripetuto che gli Stati Uniti sono «pronti» ma, ancora una volta, ha concluso affermando che «l'uso della forza è l'ultima opzione».

A giudicare dalle notizie che arrivano dai comandi militari quella militare resta in ogni caso tra le ipotesi che godono di maggiore considerazione alla Casa Bianca.

Il Pentagono ha confermato ieri che ai Marines di stanza a Camp Pendleton è stato impartito l'ordine di partire per la regione del Golfo. Nelle basi sono pronti 45.000 soldati, ma il Pentagono non ha specificato quanti si metteranno effettiva-

mente in viaggio. Di certo nelle prossime settimane partiranno 11.000 soldati della terza divisione di fanteria e «nelle prossime settimane» - spiegano fonti militari Usa - gli americani schiereranno ben 120.000 fanti, il doppio di quelli attualmente nella regione. La poderosa macchina da guerra che Bush sta preparando si rafforzerà anche con l'arrivo di 800 esperti del Genio e dell'Intelligence e di 300 uomini delle brigate di difesa aerea, dotati anche di missili Patriot in grado di proteggere le postazioni americane da eventuali attacchi iracheni. Anche i nuovi raid compiuti ieri dai caccia anglo-americani nel sud dell'Iraq possono essere inquadrati nei preparativi in vista della nuova guerra che potrebbe iniziare proprio con l'invasione delle regioni meridionali. Per colpire il morale delle truppe di Saddam e preparare la popolazione gli americani hanno anche lanciato su Bassora e le città del sud ben 480.000 volantini che invitano all'ascolto delle emittenti dell'opposizione irachena.

In questa situazione sempre più simile ad un assedio, i capi del regime iracheno proseguono la collaborazione con gli ispettori, senza rinunciare alle polemiche. Il vice-presidente Taha Yassin Ramadan ha detto ieri che gli inviati dell'Onu non rinunciano a «rivolgere domande tipiche di chi fa lo spionaggio». Il capo degli ispettori, Hans Blix, ha dal canto suo spiegato che i controllori stanno «allargando l'azione a tutto il paese» e che gli esperti stanno effettuando «esami di laboratorio» sui materiali scoperti in Iraq. Prima della fatidica data del 27 gennaio non si conoscerà tuttavia il verdetto conclusivo di Blix che potrebbe determinare il corso degli avvenimenti.

I caccia americani lanciano 480mila volantini sulle città del sud: iracheni ribellatevi al rais

da New York a Baghdad

Parenti delle vittime dell'11 settembre visiteranno l'Iraq

NEW YORK Da Ground Zero, dalla New York ferita l'11 settembre del 2001, all'Iraq. Una delegazione di familiari delle vittime dell'11 settembre, infatti, si appresta a partire per la capitale irachena, per una missione di pace che porterà un gruppo di americani a visitare ospedali e scuole e ad incontrare la gente irachena. L'iniziativa è dell'organizzazione «Families for Peaceful Tomorrows», nata tra i parenti delle oltre 2.800 vittime dell'attacco al World Trade Center e ispirata alle posizioni

pacifiste di Martin Luther King.

La delegazione, composta da quattro persone, sarà in Iraq dal 5 al 14 gennaio e cercherà un dialogo diretto con i civili iracheni, evitando per quanto possibile i contatti con esponenti del governo di Saddam Hussein. «Tutti noi abbiamo visto i volti e conosciuto le vite delle persone che sono morte l'11 settembre», ha spiegato Colleen Kelly, sorella di una vittima delle Torri Gemelle, che si appresta a partire per Baghdad. «Io vado in Iraq per la stessa ragione: voglio vedere i volti del popolo iracheno, voglio conoscere le loro vite. Voglio capire che l'Iraq non è solo un uomo, Saddam Hussein, ma moltissime persone, un popolo con speranze, sogni e famiglie, proprio come quelli che aveva mio fratello Bill». «Gli americani - ha detto Terry Rockefeller, che al Wtc ha perso la sorella Laura - devono avere lo stesso rispetto per questo popolo e la stessa solidarietà che noi abbiamo ricevuto da tutto il mondo dopo l'11 settembre».

«Niente messa per l'Epifania» I padri Comboniani contro la guerra

In Puglia i missionari cancellano la cerimonia: fermiamo un nuovo conflitto

Roberto Monteforte

«Il mondo in bilico tra la speranza di pace e il baratro del conflitto» titola la prima pagina dell'Osservatore Romano. La pace e il dialogo vanno affermati ad ogni costo scrive il giornale della Santa Sede che elenca «Le crisi in corso in Iraq, in Medio Oriente, nella Penisola coreana e in altre zone del mondo» che hanno «come unica via d'uscita il dialogo, solo strumento in grado di sanare conflitti che mettono a rischio la convivenza dell'intero Pianeta». Ma non è solo l'organo vaticano a tenere alta la denuncia contro l'escalation di violenza ed i rischi di guerra denunciando quegli «interessi di parte» che sono «sempre ostacolo

alla promozione del progresso e dell'armonia tra i popoli».

Una forma clamorosa di protesta è stata decisa dai padri Comboniani di Puglia. Questa Epifania a Bari e in tutta la Puglia, non celebreranno la messa. «Il 6 gennaio - spiega padre Stragapede - per la Chiesa è un giorno di precetto, la celebrazione è un obbligo ma noi ci asterremo perché non è possibile dire Gloria a Dio se di fatto come Italia ci siamo schierati in favore della guerra. Il Vangelo è per la vita non per la guerra». E poi c'è anche un altro motivo - aggiunge il religioso - «noi riteniamo che non stiamo sostenendo il Papa a far echeggiare ovunque il no alla guerra». Da qui la scelta difficile di rinunciare «a celebrare la nascita del Principe della Pace in un clima che è di

complicità nell'ingiustizia e di guerra nei confronti del Sud». È questa la forma estrema di protesta decisa contro la «militarizzazione» della regione e contro la guerra, dai padri missionari insieme a numerose altre organizzazioni (Pax Christi, Coordinamento per il giubileo degli oppressi, Coordinamento contro la guerra, Scuola di pace don Tonino Bello di Molfetta) che organizzeranno per il 6 gennaio un incontro di preghiera all'auditorium della Vallisa, a Bari a cui parteciperà anche padre Alex Zanotelli, il missionario fondatore di Nigritia.

Ha una storia di impegno per la non violenza la Chiesa di Puglia, terra di frontiera. La ricorda padre Stragapede. «I vescovi della Metropoli di Bari in un documento del 1989 affermarono "Puglia arca di pace

e non arco di guerra". Allora bloccarono l'arrivo dei caccia F16 della Nato». Sono passati molti anni da allora e la situazione è cambiata. «La Puglia è stata militarizzata, ma ancor di più in questo momento i venti di guerra soffiano violenti per il mondo». Con il loro gesto i comboniani di Bari intendono dare un segnale forte a tutto il Paese, cercando di mobilitare le coscienze degli uomini contro la guerra. «Sembra un gesto estremo - afferma il padre comboniano - ma in realtà esprime il profondo disagio che noi missionari avvertiamo». «Qui in Puglia - aggiunge - si è dichiarata guerra alla pace e la situazione ci coinvolge tutti in prima persona». «Noi missionari - spiega ancora padre Stragapede - presenti in molti Paesi in guerra e testimoni della sofferenza

che un sistema profondamente ingiusto e di opulenza genera, ci sentiamo profondamente turbati». E in una nota i Comboniani spiegano le ragioni della loro scelta. La Puglia - scrivono - «è un avamposto militare che esporta guerra e genera morte e ci porta a rinnegare la vocazione di popolo di operatori di sintesi con le diverse civiltà». La Puglia, inoltre, è anche la regione «che vede i propri figli svendersi e arruolarsi, come unica possibilità di lavoro loro offerta, pronti a far guerra e colpire altri poveri». Puglia - si legge ancora - «cortina di ferro contro gli immigrati, incapace di accoglierli gratuitamente ma abile nello speculare sulla loro pelle». La nota si conclude con una frase di don Tonino Bello, il vescovo di Molfetta che è stato tenace profeta di pace

e di non violenza: «Tanti auguri scomodi... gli angeli che annunziano la pace portano guerra alla vostra sonnolenta tranquillità».

Ma non è solo la Chiesa Cattolica a mobilitarsi. La Chiesa Anglicana d'Inghilterra, con un'iniziativa che potrà irritare Tony Blair che teme che l'opinione pubblica britannica possa ammorbidsi nei confronti di Saddam Hussein, ha invitato i suoi fedeli a pregare per la popolazione irachena. La preghiera ad hoc, intitolata «Per la Popolazione Irachena», senza far riferimento al regime di Saddam, chiede di «convincere i leader del mondo a continuare i negoziati» e di ricordare «le violazioni dei diritti umani e i crimini contro l'umanità commessi in nome della guerra».

Umberto De Giovannangeli

La stampa rivela affari poco chiari che riguardano Omri e Gilad Sharon. I sondaggi puniscono Arik ma non premiano i laburisti di Mitzna

Israele, il «Likudgate» investe anche i figli del premier

Le prove sono state raccolte ma per chiudere l'inchiesta polizia e magistratura attenderanno probabilmente il prossimo 29 gennaio, il giorno dopo le elezioni legislative. Una scelta di opportunità che non frena però la fuga di notizie che investe il «Likudgate», uno scandalo che pesa sempre più sulle sorti elettorali del partito del premier Ariel Sharon. Ciò che trapela dal voluminoso dossier messo a punto dagli inquirenti è già sufficiente per anticipare le conclusioni dell'inchiesta: la polizia israeliana ha raccolto prove «circostanziali» a carico di almeno sei membri del partito e ha intenzione di incriminare tutti per frode elettorale, compresa Naomi Blumenthal, l'ex viceministro alle Infrastrutture, «licenziata» nei giorni scorsi dal governo. La signora Blumenthal - fedelissima del ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu - è accusata di

aver pagato il conto di una notte trascorsa in un hotel extra-lusso di Tel Aviv a un gruppo di militanti in cambio del loro voto per le primarie nel Likud; ma a suo carico c'è anche la testimonianza di alcuni stretti collaboratori, i quali hanno ammesso che la signora viceministro ricompensò con lauti regali i suoi elettori anche in altre occasioni. Un risveglio amaro per il premier. Convinto di aver già in tasca il successo elettorale, Sharon scopre in questi giorni che dovrà sudare non poco per trascinare al successo il suo partito alle elezioni del 28 gennaio. A novembre tutto sembrava roseo. Il suo rivale più insidioso nel Likud, l'ex premier Netanyahu, era stato

sconfitto e nei sondaggi il partito andava a vele gonfiate. Nei sondaggi di quei giorni la vittoria aveva le dimensioni di un trionfo, ancora più eclatante di quello che nel 1977 arrese a Menachem Begin. Si pensava - a novembre - che il Likud avrebbe raccolto 44 seggi su 120 della Knesset e che avrebbe stritolato i rivali laburisti.

Ma poi il vento è girato. Adesso sono i militanti del Likud a non aver più voglia di scendere nelle strade e riempire le piazze per magnificare i loro dirigenti. Nei sondaggi pubblicati ieri dalla stampa, il Likud resta il primo partito, ma è sceso a quota 32. E la tendenza è al ribasso. A determinare il repentino cambio di umore

sono state le denunce (partite dall'interno del Likud) di casi di corruzione su vasta scala che si sarebbero verificate quando il Comitato Centrale del partito ha compilato, tra mille polemiche e altrettante denunce di brogli, la lista parlamentare.

Nel tentativo di chiarire se i personaggi di spicco, e improbabili «signorini e signorine nessuno» balzati all'improvviso nel gotha del partito, si fossero aggiudicati la «nomination» a colpi di lauti pranzi e soggiorni in alberghi a cinque stelle offerti ai membri del Cc, la polizia ha convocato personaggi famosi e chiacchierati. Tra questi anche il viceministro per le Infrastrutture nazionali, Naomi Blumenthal.

La quale ha tenuto la bocca ostinatamente chiusa costringendo Sharon a licenziarla in tronco. Ma il «sacrificio» della Blumenthal non sembra bastare: i sondaggi, infatti, indicano che il sostegno al partito continua a calare. Molti ricordano che il figlio di Sharon, Omri, fece scena muta quando la polizia gli chiese mesi fa di far luce sui finanziamenti alla campagna elettorale del padre. Alcuni commentatori scrivono che Sharon jr. - il cui nome figura fra i candidati del Likud in Parlamento - è divenuto adesso un fardello per il premier. Uno scandalo tira l'altro, e dopo Omri - una delle numerose società di costruzioni legate al primogenito di casa Sharon ha vinto

l'appalto per la ristrutturazione dell'aeroporto di Tel Aviv ed è sotto inchiesta - ad essere coinvolto in una imbarazzante faccenda d'affari (poco chiari) è l'altro figlio del premier, Gilad. Anche lui sembra essere divenuto per Arik un «fardello» ingombrante, stando ai dettagli pubblicati dallo «Yediot Ahronot» - il più diffuso quotidiano israeliano - di un presunto accordo fra un importante uomo d'affari, David Appel e Gilad Sharon, il quale avrebbe dovuto riscuotere milioni di dollari in cambio dell'influenza del padre-premier (ai tempi ministro delle Infrastrutture) per ottenere le licenze di costruzione di due villaggi turistici in Grecia e Spagna. Particolare non

trascurabile: Gilad Sharon non ha mai avuto il pallino (né competenze) degli affari; ciò che poteva fornire era la parentela con l'importante padre.

Del «Likudgate» tenta di approfittare il nuovo leader del Labour, Amram Mitzna. Intervistato dalla Tv israeliana, Mitzna ha accusato il Likud di «essersi venduto alla criminalità organizzata». Un'accusa pesante che, però, non sembra scatenare entusiasmi in casa laburista. Mitzna e il suo staff sono alle prese con un dato statistico preoccupante: il Labour non riesce a intercettare i consensi (e i relativi seggi) che il Likud starebbe perdendo, attestandosi su 21-22 seggi (contro gli attuali 25). Gli elettori che prendono ora le distanze dal Likud confluiscono verso il partito di centro «Shinui» che sembra avviato adesso ad una grande affermazione elettorale. Negli ultimi rilevamenti, «Shinui» (guidato dall'ex direttore di «Maariv», Yossef «Tommy» Lapid) è accreditato di 14-15 seggi.